

Un corale liturgico di carnale passione

Nicola Micieli

Non so quale insorgenza emotiva, perché immagino che vi sia stata una pulsione imperiosa e attiva, abbia ispirato il presente ciclo pittorico di intonazione tragica, e pur pervaso da un sottile anelito poetico, cui Fulvio Leoncini ha lavorato in questi ultimi anni, come sempre operando in solitudine, con una bella concentrazione rabbiosa, uno scatto e un affondo che non riconosceresti nella pacatezza dei modi, nel riserbo un po' malinconico della persona, usa a porgersi con rara discrezione e a interloquire con gli altri senza mai una distonia, una forzatura verbale, una distorsione concettuale.

Non so quale imperscrutabile urgenza esistenziale, quale rovello, quale oscura tensione visionaria, in una parola: quale demone insidioso e ossessivo abbia invaso e agitato l'animo dell'artista, e violentemente investito gli argini della sua psiche, forzandoli per scavare la via al tracimare e al defluire del magma, torbido e incandescente, di cui la terremotata morfologia di questi dipinti, di questi paramenti sontuosi e luttuosi d'un mondo sommerso dato in spaccato geologico, appare la spoglia rappresa, il residuale "paesaggio", dopo che lo scatto dei nervi e l'impulsiva gestualità della mano, più e prima che il pur avvertibile governo dello sguardo mentale, ne hanno disegnata la mappa tortuosa, l'accidentata orografia.

Ovvero un coacervo di nuclei, grumi, chiazze, segni che nella tessitura tendenzialmente informe della materia pittorica allusiva all'estesa realtà fenomenica, include larvali configurazioni organiche. Sono cuori, uteri, vagine, protuberanze viscerali, branchie, ghiandole, gangli e filamenti nervosi e altre dissezioni anatomiche e reperti istologici che non sapresti dire se siano in via di disfaccimento, di corruzione propedeutica al loro rientro nel circolo delle sostanze e degli elementi inorganici in perenne scissione e nuova combinazione; o se, al contrario, siano manifestazioni patenti, per quanto ovviamente rappresentate in chiave di metafora, dell'inesausto rigenerarsi vitale della materia, non dandosi inerzia o sterilità nel laboratorio della natura. Propendo per la seconda ipotesi, per il secondo corno d'un dilemma che è poi fittizio, in quanto si tratta della duplice e reversibile possibilità di lettura d'un medesimo processo di mutazione. Del cui divenire fenomenico l'immagine pittorica coglie e fissa, quasi in intuitiva folgorazione radiografica, un momento cruciale. Intendo dire un momento gravido di alternabili potenzialità, nel senso sia dell'espansione verso altri stati e forme differenziati del sensibile, sia della regressiva contrazione sino a un indistinto nucleo primario ove pur vige l'ordine imperscrutabile del caos o della complessità che dir si voglia.

Penso, insomma, a una pulsazione aritmica, a una scansione precaria di sistole e di diastole, al "respiro" asmatico, cavernoso o tubercolare d'una partitura assimilabile a un organismo al limite della necrosi, ma che una scarica elettrica brutalmente restituisca allo spasimo della vita. Dirò il perché della mia propensione ad accentuare l'aspetto rigenerativo di questo "teatro" della fisiologia ansiosa della materia, dopo aver sciolto la mia retorica dichiarazione di inconsapevolezza circa la propulsione emotiva, la subsidenza esistenziale delle opere davvero sconvolgenti che Fulvio Leoncini ha voluto raccogliere sotto un titolo emblematico e quanto mai pertinente, evocativo di scenari tenebrosi, di attraversamenti obliqui tra Camus e Céline: *La bestia dentro*. In realtà, so benissimo che dietro la *facies* così discreta e apparentemente distaccata dell'artista, sotto la cenere silenziosa del suo riserbo cova il fuoco d'una sensibilità apprensiva e mercuriale, disposta ad assumere e a metabolizzare, restituendoli somatizzati nelle opere, la congenita irrequietudine, i grovigli problematici, le incrinature e le ferite, insomma il fatale cono d'ombra in cui consiste la condizione umana nel nostro tempo palesemente dissociato, e uso un lessico psicopatologico perché non so definire con altri termini la disseminazione planetaria di sintomatici e sempre violentissimi misfatti, di guasti e di saccheggi, di aggressioni e di ritorsioni politiche ed economiche, di stragi e di distruzioni che spesso nel nome della religione, e sempre sotto l'egida impersonale e inesorabile del dio denaro, che non ha volto né cuore, sembrano perpetuare, ad apertura del terzo millennio, la dissennatezza del secolo appena trascorso, il più esaltante per accumulo di conquiste scientifiche e applicazioni tecnologiche, ma anche il più devastante e mistificato, il più crudele e fanatico della storia dell'umanità. Hitler e Stalin basterebbero a giustificare l'infausto primato.

Per la loro appartenenza a un'area di confine tra aggregazione configurante e disgregazione delle forme, estranee comunque al livello denotativo del linguaggio visivo, le opere di Leoncini non sono in alcun modo tributarie né esplicitamente critiche, tanto meno didascaliche dell'episodica recente e attuale nella quale si palesa (ma quanto percepita come avvertimento e allarme della catastrofe?) la schizofrenia tragica del nostro tempo, che con esemplare cinismo, voglio dire quasi senza deposito che non sia l'effimero fastidio della dissonanza, contempera l'esibizione smodata dell'opulenza e dello strapotere dei pochi cosiddetti privilegiati, popoli o lobby che siano, a specchio aberrante della miseria e della subordinazione senza speranza dei molti condannati alla marginalità permanente.

Leoncini condensa e radicalizza in termini esistenziali la percezione e la valutazione critica del mondo che gli appartiene, perché vi è immerso e se ne sente dolorosamente ovvero passionalmente parte; ne registra gli attriti e le deflagrazioni, gli scompensi e le contraddizioni, ne interiorizza la controversa fisionomia per rilanciarla esasperata come temperatura espressiva d'una partitura pittorica che a me sembra una sorta di sudario, se non di carnale sindone.

Lo fa da filosofo e da artista che nella terribilità visionaria dello sguardo/sonda attraverso lo spazio cieco e contaminato della materia, nel faticoso agglutinarsi della forma al barbaglio sanguinante della luce, nel delinarsi franto d'un segno graffito in figura di cuore enuncia l'atto germinativo della coscienza dalle latebre oscure dell'Es.

Nella visione di Leoncini la "bestia" abitatrice delle profondità psichiche e ctonie non è l'essenza o la sintesi del male, l'ombra da esorcizzare o da rimuovere per fingere l'avvento della luce, per quanto ottenebrata dallo smarrimento dello sguardo troppo spesso catturato dalle appariscenze mondane o distratto dalle necessità dell'esistere quotidiano. È piuttosto il volto del sole che al termine dell'arco diurno, sprofonda nella terra e si purifica e si rigenera di forza vitale nel percorso notturno. Come nel mito del Minotauro abitatore del labirinto minoico.

Ricordo che nel precedente suo ciclo pittorico, presentato nel 1998 in una mostra non a caso intitolata *Pulsionale*, con evidenti implicazioni psicologiche d'ordine primario, Leoncini già prefigurava l'emersione di quella rinnovata energia solare dall'imo della terra, sotto specie germinativa e nella dichiarata figura d'un seme di provenienza astrale, la cui virtù si sprigionava all'impatto con il suolo e alla penetrazione nella terra, che ricevendolo ne corrompeva l'involucro e ne liberava la sostanza feconda.

La terra come grande utero, Tellus Mater da cui veniamo, su cui abitiamo e a cui tendiamo irresistibilmente come allo scioglimento e al destino del nostro viaggio diurno. Dal seme all'encefalo, per traslato analogico ma anche per correlazione figurale esplicitata nella partitura, il processo biologico trapassava e si amplificava nel più vasto dominio delle facoltà mentali e spirituali, in cui risiede la qualità antropologica del discernimento della luce e dell'ombra quali aspetti compresenti e dialettici di una sola realtà estensibile, per proiezione dell'immaginario, nella dimensione cosmica.

Già alla metà degli anni Novanta, dunque, erano poste le premesse di questo viaggio da Leoncini compiuto al "termine" della notte ovvero ai confini osmotici o alle scaturigini della luce e delle tenebre in simultaneo e dialettico divenire con l'atto prorompente della genesi. Diversamente orientato era l'osservatorio, la disposizione dello sguardo, nelle partiture di *Pulsionale*. Nelle quali una certa attenzione allo sviluppo compiuto e correlato delle strutture formali, al disegno stringente sulla compattezza delle pur allusive, più che descrittive, figure encefaliche e uterine e vaginali e seminali, induceva una residuale insinuazione di racconto, un acchito a tentare la dilatazione mitografica, peraltro subito pregiudicata dall'artista medesimo che s'abbandonava al magnetismo, al potere d'attrazione prima di tutto sensoriale della materia vuoi fluida e trasparente vuoi sedimentale o grumosa, e del segno ora granulare e spermatico ora incisivo e scarnificante ora filamentoso e vibratile.

Materia e segno attestanti un approccio squisitamente carnale al corpo non mistico, in senso simbolico o di riduzione emblematica, della pittura.

Un approccio, appunto, un soffermarsi sulla soglia a scrutare itinerari possibili nell'oltre, presagendo altre visitazioni dal trampolino conquistato per graduale restringimento del cono ottico, e dunque del campo visivo, a favore della capacità di penetrazione dello sguardo. Invero, si trattava di decisamente attraversare la soglia, che vorrei dire iniziatica, della forma strutturata e immergersi nella materia, non già per distruggere il resto d'immagine di *Pulsionale*, ché non si iscrive nella logica informale, per quante tangenze linguistiche si vogliano reperire, l'attuale pittura di Leoncini, sibbene per reperire più sotterranei nessi tra i suoi elementi costitutivi e innescare processi formatori suscettibili di organizzarsi in diverse e più coinvolgenti, e intendo compromettenti nel senso di instabili e contaminanti, conformazioni.

Leoncini ha intrapreso con totale partecipazione il suo viaggio nell'oltre, i sensi in allerta a captare i segnali delle presenze pulsanti nell'imo della materia, la mente vigile a riconoscerne la frequenza e a permutarla nella stenografia dei segni, nella strategia della luce, nella fluttuazione delle masse, nell'alchimia del colore dalle cupezze screziate o venate o squarciate di ocre, di rosso, di azzurro, d'oro, a fioritura preziosa e controcanto pungente d'una partitura la cui intonazione tragica ricorda un corale liturgico di carnale passione.